



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 233 - Euro 0,50

Sabato 17 Dicembre 2022

## Perché il Qatargate è di sinistra

di LUCIO LEANTE

**M**olti si chiedono come mai il Qatar ed altri Paesi musulmani abbiano trovato, a quanto pare, una volenterosa disponibilità alla corruzione soprattutto, se non solo, in esponenti della sinistra europea ed italiana nelle istituzioni europee.

Ebbene non c'è nulla di sorprendente nell'alleanza, finora coperta e implicita perché inconfessabile, della sinistra europea ed italiana con Paesi come il Qatar ed altre teocrazie islamiche, poco rispettose dei diritti umani e nemiche dichiarate dell'Europa e dell'Occidente, e delle loro istituzioni laiche e liberali. Si tratta infatti di una ovvia convergenza di interessi, di ideologie e di prospettive perché da due secoli la sinistra (almeno quella rivoluzionaria) conduce una guerra culturale e politica mirante da sempre alla cancellazione non solo del capitalismo, ma anche del cristianesimo, del liberalismo e di tutte le radici e i fondamenti dell'identità, della tradizione e della civiltà euro-occidentale. L'antica avversione a quest'ultima e la volontà di cancellarla è rimasta nei progressisti odierni nel sottofondo della loro coscienza anche quando, come fanno da qualche tempo (per pure ragioni di potere e di opportunità) si professano liberali, europeisti e, da ultimo, persino filo-americani e iper-atlantisti. Rispetto a quella tradizionale avversione (in cui papa Ratzinger vedeva "un patologico odio di sé dell'Occidente") i diritti umani, la laicità e il liberalismo e la democrazia, diventano puri espedienti retorici e tattici agli occhi dei progressisti europei di sinistra. Lo dimostra la loro adorazione per tutte le culture e le identità nemiche di quella euro-occidentale, in primis quelle islamiche, alla cui invasione demografica e culturale stanno da tempo tentando di spalancare le porte dell'Europa. Fanno ciò favorendo in ogni modo non solo massive immigrazioni irregolari dai Paesi musulmani, ma anche promuovendo attivamente (ispirati dalla falsamente liberale - e anzi illiberale - "filosofia" multiculturalista) l'introduzione in Europa di costumi e leggi incompatibili con le costituzioni liberali europee.

Emblema di queste politiche multiculturaliste della sinistra europea sono non solo e non tanto le numerose e sempre più grandi moschee - costruite in Europa con la sponsorizzazione convergente della sinistra europea e di Paesi come Qatar, Marocco, Arabia Saudita e Turchia - ma anche le centinaia di "no-go zones", cioè di quei ghetti etnico-culturali, di cui il territorio europeo è cosparso a pelle di leopardo. In quei ghetti dettano legge - anche con la violenza spesso armata - i gruppi islamisti più fondamentalisti e, perciò, vi vigono costumi e leggi primitivi e tribali, che da tempo vengono considerati inaccettabili persino in molti paesi musulmani. Ciò avviene con l'attiva promozione di politici e intellettuali multiculturalisti, ovviamente di sinistra (alcuni sotto lo slogan di "Più Europa"), che pretendono che quegli immigrati debbano poter vivere in Europa "come a casa loro", senza mai notare che in quei ghetti ci vivono persino molto peggio.

In questo quadro come ci si può sorprendere se il Qatar, il Marocco - e presumibilmente altri Paesi musulmani -- trovino facilmente nella sinistra gli

## Qatargate: panico nel Pd

Letta convoca la "commissione di garanzia" del partito, Benifei molla Panzeri: "Non mi stava neanche simpatico". Il portavoce del Ppe durissimo con i Socialisti europei



esponenti politici da corrompere se entrambi vogliono la stessa cosa?

Entrambi vogliono la trasformazione dell'Europa in un continente demograficamente e culturalmente ibrido e bi-culturale (cristiano-islamico, laico e teocratico, liberale e illiberale) dove il cristianesimo, la laicità ed il liberalismo diventino gradualmente un ricordo tenue del passato. Tale già sta divenendo la cultura classica europea "grazie" ai colpi di maglio ad essa inferti dalla "cancel culture" promossa e diffusa nel mondo (anche in Ucraina,

e in prospettiva in Russia), soprattutto da politici e intellettuali anglo-sassoni e segnatamente dai democratici americani di sinistra (capeggiati attualmente dal "cattolico" iper-laicista e materialista, Joe Biden). Tutto si tiene in questo processo di diffusione globale del nichilismo relativista. I progressisti euro-americani lo chiamano esportazione nel mondo della "democrazia liberale". I Paesi musulmani vi vedono un'occasione per la "islamizzazione" del mondo e soprattutto, per l'immediato, dell'Europa, "voluta da Allah e annunciata dal

profeta".

Bisogna perciò difendere (in parte) "l'onore" di quei deputati europei che, a quanto sembra, si fanno di buon grado e volenterosamente corrompere dai Paesi musulmani. Essi non lo fanno solo per avidità di danaro, per i soldi. No. Lo fanno anche per amore e per fede nella loro antica ideologia anti-cristiana, anti-liberale ed anti euro-occidentale. Molti di loro continuano a perseguire - come sempre e da sempre - la cancellazione, al fondo nichilista, della cultura e delle istituzioni euro-occidentali! Chapeau!

## Conte: quantum mutatus ab illo!

di PAOLO PILLITTERI

**C**i siamo capiti. Il titolo in latino di quest'articolo ci vuole eccome, soprattutto quando si tenta una sorta di psicopatologia di una figura umana, quella del politico, che va (o che è andata) oltre un traguardo naturale, che per chiunque faccia politica è una destinazione obbligata. Questo traguardo è inevitabile, perché il fare politica o il suo farsi corrisponde a un percorso, per alcuni tramutatosi in una vera e propria corsa, che implica – ed è addirittura ovvio – una vocazione, una sorta di chiamata che, a sua volta, obbliga a una prova, rappresentando così un passo diverso, una spinta (stavamo per dire un salto).

Questo per sottolineare che la traiettoria (o percorso) di Giuseppe Conte è bensì in linea con teoria e prassi del suo mestiere (nuovo, come si sa). Ma questo allineamento, proprio in quanto casuale, è quanto di più lontano e, diciamo pure, insperato da lui stesso, da qualsiasi immaginazione preventiva e da ogni valutazione a priori. In questo senso, il quantum mutatus ab illo, la grande mutazione che si è verificata nel giro di qualche mese, è propedeutica a qualsiasi giudizio si voglia esprimere a proposito di quel percorso, come si diceva, che ha condotto l'avvocato Conte ai vertici: prima come presidente del Consiglio, successivamente come presidente dei Cinque Stelle, ovvero il maggior partito del Paese e ora come predicatore dell'opposizione. Quando si dice il caso...

Intendiamoci: non ci troviamo di fronte a una situazione per dir così abusiva, giacché le cariche assunte da Giuseppe Conte non soltanto si sono verificate con scelte collettive ma, a maggior ragione, sono avvenute coram populo, alla luce del sole, senza dissimulazioni macchinose e, soprattutto, senza quei giochi o giochini che sono sempre uno spettacolo per quanti osservino il grande match, quello vero, della politica italiana e delle sue scelte. Ma questa assenza di giochi o giochini, che sono poi le scelte più o meno azzeccate, più o meno ponderate, più o meno dibattute, più o meno approvate nella consuetudine della Polis, mostra – insieme alla casualità di quel percorso – il vuoto pneumatico nel fondo di una storia che non stiamo nemmeno a raccontare, nota com'è a chi segue con un minimo di attenzione le vicende di oggi.

Non è una questione di moralismo – una variante paraideologica che al Movimento pentastellato ha consentito di fare, come si dice, il pieno di voti – ma, semmai, di ovvia constatazione proprio di un vuoto, anch'esso pneumatico, che contraddistingue quel Movimento. A cominciare dall'assenza non tanto o non soltanto di organismi interni percepibili dal comune cittadino, quanto di una qualsiasi impostazione ideologica che non sia quella di una elementare volontà (stavamo per scrivere voluttà) racchiusa, a seconda dei casi e delle convenienze, nei sì (pochi) e nei no (tanti). Si tratta, dunque, della vera e propria assenza di qualsiasi programma fuori dal recinto di convenienze pure e semplici. E il perché di una simile mancanza non soltanto è implicito nel vuoto di cui sopra, ma nella cattiva volontà di quanti, pur di dividere una fetta di potere, scel-

gono quel vuoto in alleanze che lasciano il tempo che trovano, senza produrre risultati utili al Paese.

Ed è nell'alternanza delle posizioni di Giuseppe Conte, prima fervido governista e ora oppositore preconetto, che va osservato il degrado di quel percorso all'indietro, di quella corsa, di un procedere senza pudori che, in nome della nuova politica (nuova?), sta rivalutando quella vecchia. Ben oltre Giulio Andreotti, ben oltre Bettino Craxi. Su su fino a Giovanni Giolitti e compagnia bella.

## Putin vs Batman

di VALTER VECELLIO

**“N**ei film e nei cartoni animati voglio gli eroi della tradizione russa”.

La cosa è meno ridicola di quanto possa a prima vista apparire. Rivela due cose di una certa importanza: la prima è la debolezza del “collante” ideologico su cui poggia la struttura oligarchica-totalitaria di Vladimir Putin: a fronte dei tanti e interessanti servizi giornalistici dall'Ucraina, poco o nulla si legge o si mostra di quello che accade in Russia. All'inizio della guerra, sporadiche ed eroiche manifestazioni contro l'intervento, arresti, processi, condanne. Fughe per non andare a combattere. E ora? È possibile che la maggior parte dell'opinione pubblica russa sia intimida. Frastornata da un'informazione a senso unico. Ma probabilmente, pur silenziata e poco informata, è inquieta, preoccupata, mugugnante.

Il regime gioca la carta dell'“identità” da difendere e preservare. In passato ha fatto buona presa, chissà questa volta, dal momento che comunque i russi sono più abituati alle “mollezze” occidentali di quanto non fossero solo venti o trent'anni fa.

Il secondo elemento. A suo tempo Putin si scagliò contro l'Occidente dei drogati. Venne subito spalleggiato dal patriarca Kirill che ci mise la storia dei gay. Ora il nemico è la “cultura corrotta”, incarnata da Batman.

Si arriva al punto: l'ossessione di Putin e dei suoi tagliagole è di ricostituire l'Unione Sovietica, ma soprattutto vedono come nemico l'Occidente, le democrazie occidentali: che con tutti i limiti, le lacune, gli errori, le incapacità di intendere e volere, tutto quello che si vuole, sono comunque il “nemico” inquinante e corruttore (benedetta corruzione, per una volta, sacrosanto inquinamento).

Qui si assiste a una significativa ma non sorprendente alleanza tra Putin, il fondamentalismo islamico, i fanatici di ogni risma e colore. Direi che questo sia un problema “pratico” ma anche teorico di non poco conto per tutti noi che ci battiamo non per esportare la democrazia, ma per sostenerla là dove i suoi germogli fanno sperare possa nascere e affermarsi con processi inevitabilmente lunghi e complessi.

## Il nodo gordiano delle pensioni

di CLAUDIO ROMITI

**C**ome è noto, il Governo Meloni incassa il via libera della Commissione europea alla Legge di bilancio. Tuttavia quest'ultima, tanto per giustificare il suo ruolo, ha mosso alcuni rilievi. Tra questi, un mo-

derato avvertimento a tenere sotto controllo la spesa corrente, segnatamente a quella colossale del nostro generoso sistema previdenziale.

Si tratta, anche in considerazione di una delle popolazioni più vecchie al mondo, di un tema estremamente sensibile soprattutto sul piano del consenso. Tant'è che Forza Italia – come ha ricordato Licia Ronzulli (sul cui peso politico preferisco non esprimermi) in un recente dibattito televisivo in onda sulla Rai – si batte da molti anni per portare a mille euro le pensioni minime. A tale proposito, ha aggiunto la capogruppo forzista al Senato, l'obiettivo dei 600 euro a partire dal 2023, che potrebbe concretizzarsi con un prossimo maxi-emendamento dell'Esecutivo, è solo un primo passo per arrivare al primo possibile alla soglia dei fatidici mille euro, eredi del famoso milione promesso da Silvio Berlusconi nell'era della loretta.

Ma anche per la Lega di Matteo Salvini il tema previdenziale rappresenta da molto tempo un grande cavallo di battaglia, visto che a insistere per la molto discussa quota 103 (41 anni di contributi con almeno 62 primavere) è stato proprio il Carroccio. D'altro canto, come si suol dire, pecunia non olet, soprattutto quando è quella degli altri. E quindi, quando si è minoranza, è molto facile premere nella stanza dei bottoni, per far scuire la borsa a chi tiene in mano il difficile timone dei conti pubblici. E ciò è ancor più facile nell'ambito di una nostra molto italica propensione ad avanzare pretese economiche senza mai chiedersi chi poi, effettivamente, ne pagherà il costo.

Tutto ciò, inoltre, si inserisce in un quadro economico generale che si tinge sempre più di rosso, con un 2023 che sembra che ci porterà in dono una recessione dai contorni ancora non ben precisati. Molto dipenderà dal costo dell'energia, che per un Paese di trasformazione come l'Italia, in cui in aggiunta domina il partito trasversale del no a qualunque infrastruttura in grado di alleggerire la nostra dipendenza dall'estero, come le trivelle o i termovalorizzatori, rappresenta un fattore vitale.

Ma nel frattempo, pur dovendo finanziare a biglie ferme la spesa previdenziale più onerosa d'Europa, noi continuiamo a baloccarci con le promesse di ulteriori pasti gratis i quali però, come sosteneva il grande Milton Friedman, premio Nobel per l'Economia del 1976, non sono mai esistiti.

## A un passo dall'accordo europeo sulle emissioni

di RICCARDO CANTADORI

**M**entre l'opinione pubblica è concentrata sul caso Qatargate, a livello europeo si sta lavorando per portare a termine accordi che avranno un forte impatto sugli anni a venire riguardanti il sistema di scambio delle quote di emissione di CO2 che aiuterebbe a raggiungere gli obiettivi prefissati di contrasto al cambiamento climatico. Il 13 dicembre sui tavoli del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, dove siedono i ministri competenti degli stati membri, è stato raggiunto un accordo preliminare sull'Emission trading system (Ets): una tassa sul carbonio alla frontiera, che colpirà cemento, acciaio, alluminio, elettricità, idrogeno e fertilizzanti importati da Paesi con standard ambientali meno restrittivi. Una misura “di cui possiamo andare fieri”, secondo il presidente della commissione Ambiente dell'Europarlamento Pascal Canfin del gruppo Renew, sostenitore della proposta che, a suo avviso, garantirà “un trattamento equo tra le nostre aziende, che pagano un prezzo del carbonio in Europa, e i loro concorrenti stranieri, che non lo fanno”. Ma i dettagli sono ancora da decidere.

Prima di entrare nel merito della questione, bisogna comprendere cos'è il cosiddetto Eu Emissions Trading System

(Eu Ets). Sostanzialmente si tratta di un “mercato delle emissioni” la cui logica è semplice: le industrie che per le loro attività emettono agenti inquinanti (per esempio CO2) hanno diritto a quote che determinano l'ammontare delle emissioni che possono produrre. Queste quote possono essere scambiate su un mercato, l'Ue Ets, in cui chi inquina di più può comprare quote da chi inquina di meno. L'obiettivo è incentivare le imprese a rendersi più virtuose sotto il profilo dell'impatto ambientale.

Secondo un recente rapporto del Wwf, tra il 2013 e il 2021 le multinazionali maggiormente responsabili della crisi climatica hanno ricevuto gratuitamente dall'Unione europea quote per un valore totale di 98,5 miliardi di euro. La motivazione è che le aziende inquinanti diverrebbero meno competitive rispetto a quelle extraeuropee, qualora dovessero pagare delle quote per quanto emettono, con la conseguenza che sarebbero indotte a delocalizzare. La soluzione individuata potrebbe essere una tassa alla frontiera che, rendendo più costosi l'acciaio e il cemento prodotti da Paesi con minore sensibilità ambientale, eliminerebbe il rischio della delocalizzazione.

Il vicepresidente della Commissione europea e commissario europeo per il commercio, Valdis Dombrovskis, ha già annunciato che, contemporaneamente all'entrata in vigore di questa misura, le industrie Ue dovrebbero rinunciare ai permessi gratuiti, facendo prevalere il principio secondo cui “chi inquina paga”, altrimenti la nuova misura non sarebbe compatibile con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio sulla non discriminazione tra produttori stranieri e domestici. Inoltre, rendere onerosi i permessi oggi gratuiti porterebbe un gettito per gli Stati da poter reinvestire in politiche per il clima.

L'intesa preliminare raggiunta sulla carbon tax entrerà in vigore gradualmente a partire dal 2023, inizialmente con l'obbligo di semplice rendicontazione (cioè senza pagamenti effettivi) e poi con la progressiva sostituzione dei certificati di emissione a costo zero. Ma i tempi di questo processo dipendono dagli sviluppi dei negoziati sugli altri dossier collegati, in particolare la revisione dell'Ets e il nuovo Ets 2 per trasporti e riscaldamento. L'esito sarà determinante per raggiungere l'obiettivo che gli Stati membri si sono posti di ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. Sul fronte italiano, il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso (FdI) è soddisfatto dell'accordo preliminare che, sostiene, “va nella direzione indicata e ci permette di individuare una strada per tutelare meglio il prodotto siderurgico realizzato in Europa e quindi anche gli stabilimenti siderurgici italiani di Taranto e di Piombino”.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIAGONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

SO  
AIRE

# Tempi moderni: tra Inquisizione e Qatargate

di PAOLO DELLA SALA

Siamo in piena Inquisizione. Non è esattamente come il Sant'Uffizio romano, ma è altrettanto deleteria. Giordano Bruno muore bruciato vivo sui media ogni giorno. Nuovi Galileo Galilei devono ritrattare i post sui social. Certo, molto è cambiato. Guida Soncini dice una cosa molto importante sulla società della "cancel culture" o del politicamente corretto, alias "woke": "All'inizio di Sapere di mare, i carabinieri prelevano una donna stesa a prendere il sole senza reggiseno. Son mica una delinquente, gli è la moda in tutto il mondo, protesta la villeggiante di Forte dei Marmi. E oltraggio al pubblico pudore, ribadiscono le forze dell'ordine con accento meridionale. La turista inglese chiede perché arrestino la donna in topless, e Christian De Sica risponde perché questo è un Paese di scemi. È l'Italia del 1964 raccontata dai Vanzina negli anni Ottanta".

Carlo Vanzina aveva allora trentadue anni, ed era convinto di vivere in un Paese cambiato rispetto agli anni '60. Però negli anni '80 le cose erano diverse rispetto a oggi, aggiunge Soncini. Per esempio, alla donna in topless, al massimo, sarebbe toccata una multa. Allora le sanzioni e la satira non erano cimenteriali e funeste come un processo alle streghe. Oggi molti ragazzi/e guardando Sapere di mare "lo troverebbero sessista e pieno di cliché patriarcali: la ragazza del Sud che cerca marito, lo sciupafemmine del Nord, l'inglesina dai facili costumi, la quarantenne percepita come una per cui è tutto finito". Infatti, oggi la vita comincia a 50 anni, però si ride di meno. Siamo diventati il Paese di Rai (Ri)educational, e viene da dire: che palle! Perché non c'è più nulla di in-educativo nell'Inquisizione che dai media declina fino all'ultimo pappagallo, salvo poi tornare in cima dopo questa discesa negli inferi, piena di schifezze varie: la corruzione, la "Moralité", la purezza, l'etica sociale che restano sempre parole vacue, come nel woke. Tanto che si dovrebbe fare questo assioma a chiasmo: non si devono cambiare le parole per cambiare le cose. Si devono cambiare le cose per poi cambiare anche le parole.

Ho scritto questo appunto mentre stavo di fronte alla triste notizia che il liceo Cavour di Torino ha deciso di mettere i pannicelli agli affreschi della cappella Sistina. Di cappella si tratta. Lo ha decretato il Consiglio di istituto: non si potranno più usare lemmi come "studente" o "studentessa" che diventano nel burocratese scolastico "student\*". Idem per "ragazz\*". Il mio commento è stato "Un'emerit cretinat di gent che non capisc un caxxx".

Detto di passaggio: non credo che il

conte Camillo benso conte di Cavour o gli student\* - tra i quali Guido Gozzano, Giulio Einaudi e Cesare Pavese - transitati nelle aule del liceo torinese approverebbero questa pagliacciata s-culturale, che scambia la realtà con il simbolo, i fonemi e i lemmi con il referente e il significato. È una forma di misconoscenza: il Sant'Uffizio universale non arresta fisicamente ma con normative infinite, in nome del bene elargito al popolo. Peccato che il popolo, invece di essere beneficiario, peggiori. Perché se vuoi combattere il nuovo razzismo, non devi vietare le parole, devi diffondere cultura e tolleranza. Altrimenti favorisci ciò che dici di combattere. Vietare parole lo faceva il fascismo nel Ventennio, quando John Wayne bisognava pronunciarlo con un "Ion Vaine". Queste sono cose apparentemente secondarie. Ma non è così: noi ci azzuffiamo per l'effimero e perché quasi non possiamo più dire che ci piace un attore/attrice solo perché bello/a (o fico/a). In Iran, invece, stanno morendo e combattendo a mani nude centinaia di migliaia di persone che vorrebbero la libertà di vestirsi come si vuole e di vivere come vogliono.

Mentre ciò succede, in Italia ci danno la linea su come aggettivare un/a tipo/a. In Iran c'è una strage reale e fisica. Qui c'è una strage più effimera, quella del linguaggio, che dovrebbe salire dal basso e non da sette burocratiche o da movimenti di opinione autolesionisti. La comunicazione non è poco: è l'abc della vita. Il woke in realtà è un infinito: noi semplifichiamo, dividendo il genere in due parti, definite peraltro da evidenti attributi sessuali. Abbiamo visto che le sigle Lgbt sono infinite come la distanza tra Achille e la Tartaruga (distanza che è tale nei numeri infiniti che ci sono dopo ogni virgola e prima del numero successivo). Poi è arrivato Lgbt+, ma io mi incavolerai a essere definito un (+). Adesso siamo già arrivati a Lgbtqia+. Tra un po' ci vorrà un carretto per portare una legge o il testo di un'assemblea di condominio, con tutti i "cari condomini e condomine", oppure "i nostri concittadini e concittadine". E poi, vatti a scrivere una poesia d'amore. Come puoi fare? Lei è donna? Sì, però c'ha qualcosa... E allora? I poeti scriveranno "ti amo perché sei bell\*?". Fossi negli student\* di Torino mi incavolerai anche nel sentirmi qualificato con (\*). Mi viene in mente quell'eurodeputato andreettiano che, mentre era dileggiato dagli altri deputati nordeuropei, reagì dicendo: "Protestate pure, tanto, quando voi stavate ancora sugli alberi, noi a

Roma già eravamo frxxx" (absit iniuria a verbis). Li zitti.

QUASAR E QATARGATE

Tutto questo per dire che il Qatargate è figlio della bestialità in cui siamo caduti. Per esempio, da noi le "lobby" sono considerate alla stregua di Josif Stalin o Adolf Hitler. È una idiozia colossale. Un amico mi spiegava che quando all'Euro-parlamento si decideva che pesci pigliare (non è una battuta), nel Nord Europa si mettevano d'accordo su ogni animale acquatico. Per esempio, i deputati francesi e inglesi imposero la misura sotto cui non si potevano pescare gamberi, mentre intanto i nostri parlamentari giocavano con la Settimana Enigmistica o si limavano le unghie. Risultato: non si potevano più pescare gamberi al di sotto di cinque centimetri di lunghezza (il numero non lo ricordo), perché così non potevano diventare adulti o fare le uova. Le maglie delle reti dovevano essere adeguate a quelle misure. I pescatori dell'Atlantico e del Baltico se ne fregarono altamente, dal momento che in quei mari i gamberi crescono molto di più. Ma nel Tirreno i gamberi sono gamberetti e quelli rossi al massimo non sono più lunghi di cinque centimetri anche a 90 anni. Risultato: pesca ai gamberetti azzerata. A questo servono le lobby. Bisognerebbe dirlo ai retrogradi che le hanno detestate solo per poter fare i lobbisti sottobanco. Parlo alla sinistra politica di questo Paese. Sulla destra dirò che ha molto peccato ma che lo sa, a differenza dei socialdemocratici nostrani, ancora convinti di essere degli Apostoli, a sentire l'eurodeputato del Partito Democratico, Brando Benifei.

Poi succede che il partito dei Migliori venga preso con le mani nella marmellata. I media mainstream italiani hanno definito gli indagati per giorni come "deputati" e "addetti stampa" o portaborse "socialisti europei". Evitavano accuratamente di dire Pd e Articolo Uno (che sarebbe il partito dove figurano Pier Luigi Bersani, Massimo D'Alema, Roberto Speranza e altri). A sentire i tg sembrava di stare nel 1993, con Antonio Di Pietro e compagnia bella. Accade, invece, che nei giornali dei Riformati luterani nordeuropei e franco-ispanici non si parli di "Qatargate" nixoniani, ma di "Italian Job", come il titolo del film, rapinatori e tutto incluso. Ciò significa che ci siamo sputtanati una volta di più. Forse dovremmo avviare riflessioni serissime (ma non funeree) sul tema. Possibilmente senza dare via libera al solito clan di manettari e impiccapopolo, ovvero i peggiori di tutti, come si vede in

questi mesi, in cui personaggi di partiti diventati pubblici ministeri di massa sono indagati. Al confronto dei contanti di Panzeri, la mazzetta di banconote trovata nella cuccia del cane di Monica Cirinnà (innocente, peraltro) era comunque nulla. Non parliamo qui, poi, del deputato Aboubakar Soumahoro.

Io spero una cosa: che in Italia ci sia un giudice in grado di fare le pulci alle dazioni - se ce ne sono state, e io credo/temo di sì - elargite dalla Russia a qualche moscone e influencer politico (Chiara Ferragni non si abbassa alla politica, anzi lo ha fatto, ma solo per guadagnare di più sul fashion). E la scorsa primavera abbiamo scoperto che una governatrice tedesca - Manuela Schwesig - avrebbe messo su una lobby verde pro Gazprom. Non solo. Ci sono le foto dell'ex coppia vicepresidenziale dell'Europarlamento, così glamour e glossy sulle barche a vela. Penso: sono belli e giovani, ma che ci facevano questi due alla vicidirezione del Parlamento europeo? Sembrano inadeguati come un prelado vestito con l'abitino di una ballerina della Scala. Non parlo di aspetti giudiziari (faranno il loro corso, viva la presunzione di innocenza), parlo del look degli indagati.

Mi ha stupito una dichiarazione della piddina Alessandra Moretti di tre anni fa. Un post sui social scritto al ritorno da un viaggio in Qatar dove, parlando di "fake news", scriveva che in occasione dei lavori per i Mondiali di calcio "in Qatar stanno facendo passi in avanti nella tutela dei diritti anche delle donne e dei lavoratori". Moretti - che ha visto in questi giorni sequestrati telefoni e sigillato l'ufficio della sua assistente - sottolineava anche: "Abbiamo verificato le condizioni di vita di chi sta offrendo manodopera". Io credo che Moretti sia innocente. La cito perché l'alternativa mi sembra peggio, ovvero: se scrivi che in Qatar tutto va bene madama la marchesa, e non ti muovi per motivi "concreti", allora lo fai perché ci credi davvero, dal momento che non sei riuscita a trovare nulla di negativo, forse per incapacità. Allora, che ci sei andata a fare in Qatar? Il problema dell'incapacità è il peggiore di tutti, da Alessandra Moretti al corpo docente del liceo Cavour di Torino, che male interpreta il discorso burocratico-ministeriale sull'inclusione. Bastava - per esempio - costringere gli student\* a leggere un libro di Johann Wolfgang von Goethe, che non c'entrerà molto con l'inclusione ma è capace di rendere migliori gli student\* più di un Consiglio di istituto. Perché se con tutta la "Santa Inquisizione" cui si assiste risultano sempre dei Qatargate, allora c'è qualcosa di sbagliato nell'Inquisizione e nei suoi predicatori.

## L'eurotartufo

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Sorprende la meraviglia per quanto accade all'Europarlamento, dove alcuni dei membri sono accusati - e a quanto pare trovati dagli inquirenti letteralmente con le mani nel sacco - per aver caldeggiato, dietro compenso, il campionato mondiale di calcio nel Qatar. Sorprende non solo perché tanti dimenticano quanto scritto da Max Weber che, in genere, i governanti non vivono solo per la politica, ma anche di politica (con quel che ne può conseguire sotto il profilo penale). Ma anche perché, a leggere Sallustio, gli stessi mezzi erano adoperati da Giugurta per influire sulla decisione del Senato e dei magistrati romani. Racconta Sallustio che più sulla capacità e sulla potenza militare del pur valoroso re della Numidia, i romani dovettero guardarsi dalla sua perizia di corruttore, attraverso la quale riusciva a conseguire ciò che voleva e a evitare le conseguenze delle proprie azioni, alterando i processi decisionali della Repubblica egemone. Così, un potentato medio-piccolo come quello di Giugurta resistette per oltre sei anni alla potenza di Roma. Per cui orientare le decisioni politiche della potenza superiore è, da almeno venti secoli, una

risorsa da utilizzare proficuamente per quanto riguarda i potentati minori.

Ma quel che maggiormente colpisce è che nelle istituzioni europee userebbero i buoni propositi (diritti umani, migranti) per occultare le cattive azioni (le tangenti), come abitualmente e prevalentemente avrebbe fatto la sinistra italiana (e non solo). Anche questo è un vecchio espediente. Ne diede una straordinaria rappresentazione Molière ne *Il Tartufo*, quasi quattro secoli fa. Nella commedia c'è, in primo luogo, ma poco notato, un aspetto politico evidenziato da Molière stesso, il quale nella prefazione scrive "l'ipocrita, è per lo Stato, un pericolo più grave di tutti gli altri": per lo Stato quindi, ancor più (o alla pari) che per la religione. Nel primo "placet" rivolto al Re, perché revocasse la proibizione di rappresentare in pubblico la commedia, ribadiva che "l'ipocrisia è sicuramente uno dei vizi più diffusi, dei più scomodi e dei più pericolosi". Onde è un servizio descrivere "gli ipocriti... che vogliono far cadere in trappola gli uomini con un falso zelo ed

una sofisticata carità".

In effetti, i connotati de *Il Tartufo* sono i più pericolosi per lo Stato. Gli ipocriti pubblici nascondono progetti e intenzioni inutili al pubblico interesse, e talvolta delittuose, finalizzate ai propri interessi privati e personali, con il richiamo a opinioni e interessi condivisi e generali. I diritti umani, la pace, l'assistenza ai migranti sono le buone intenzioni usate per nascondere interessi concreti.

Al riguardo, nella commedia *Dorina* (cioè la cameriera) commenta così i discorsi edificanti di Tartufo: "Come sa bene con modi traditori, farsi un bel mantello con tutto ciò che è venerato". Il bello è che Tartufo lo giustifica anche. Nel dialogo con Elmira, la moglie del di esso benefattore, che vuole sedurre ma la quale gli fa notare che quanto desidera è contrario alla legge divina, argomenta: "Se non è che il cielo che viene opposto ai miei desideri... con lui si possono trovare degli accomodamenti... col rettificare la malvagità dell'azione con la purezza della nostra intenzione". Così

l'intenzione buona "purifica" l'azione cattiva. È un'assoluzione preventiva. La quale svuota la stessa azione politica, che è (soprattutto) una fase in virtù di risultati, e solo in seconda battuta un predicare del bene. Così il criterio principale per giudicare se un'azione è politicamente proficua o meno, non è verificare se corrisponde a buoni propositi, largamente condivisi, ma se ottiene risultati positivi.

D'altra parte, è evidente che con il richiamo continuo e prevalente alle buone intenzioni, oltre che assolversi dalle cattive opere, i politici tendono ad assomigliare ai sacerdoti. Thomas Hobbes (tra i tanti) sosteneva che funzione di questi è predicare il bene (la parola di Cristo, oggi, per lo più, quella più facilmente condivisa) e non di comandare (e costringere). E fin qui nulla di male. Ma se il bene predicato si converte in cattive azioni, la santità che dovrebbe produrre muta in una via comoda per l'arricchimento, a spese di chi paga. Cioè dei contribuenti, i quali concorrono, a differenza di chi spontaneamente dona il proprio per le buone cause, per il comando di chi predica. Volontario nel primo caso, frutto di coazione nell'altro.

# Iran: perché il regime ha i giorni contati

**N**on si placano le proteste in Iran. Al contrario, quella che era iniziata come una ribellione delle donne in seguito all'uccisione della giovane Mahsa Amini, colpevole di non aver indossato correttamente il velo, ha gradualmente coinvolto la parte più giovane della popolazione – perlopiù studenti – a sua volta scesa in piazza, fino a trasformarsi in una vera e propria insurrezione, ottenendo anche il sostegno del resto della cittadinanza, che si è unita alle proteste, alle manifestazioni e agli scioperi. Operai, pensionati, insegnanti, commercianti, impiegati, liberi professionisti, intellettuali sono tutti compatti nel chiedere la fine della dittatura khomeinista iniziata nel 1979.

Il regime risponde aumentando la repressione, punendo in maniera draconiana i ribelli nella speranza di intimidire la popolazione e di indurla così a “rientrare nei ranghi”. Sono già almeno una dozzina le condanne a morte emesse contro i manifestanti: alcune eseguite, come quelle dei due ventitreenni Mohsen Shekari e Majidreza Rahnavard, entrambi impiccati; e altre ancora da eseguire. Tra i condannati alla pena capitale anche nomi illustri, come quello dell'ex calciatore e attore Amir Nasr-Azadani. Tutti accusati dello stesso ridicolo reato dal regime fondamentalista islamico, quello di “inimicizia contro Dio”, fattispecie contro la quale i tribunali iraniani ricomprendono qualunque tipo di insubordinazione nei riguardi del regime: dall'aver ferito gli agenti della polizia religiosa durante gli scontri ad aver divelto cartelli stradali durante le manifestazioni, o anche solo all'aver preso parte alle proteste.

La situazione entra così nella sua fase più critica. Il fatto che il regime dell'ayatollah stia intensificando la repressione è segno del fatto che la situazione sta sfuggendo di mano alle autorità politi-



co-religiose del Paese, coscienti di aver perso il controllo di una popolazione in rivolta che non si lascerà intimidire, che non cederà dinanzi a nessuna esecuzione e a nessuna sparatoria. Gli iraniani hanno capito che una vita diversa è possibile e che, se bisogna continuare a vivere nella morsa della tirannide come hanno fatto finora, allora forse la morte non è più una prospettiva tanto orribile. Gli iraniani hanno smesso di avere paura dei loro governanti: ora sono i governanti che iniziano ad avere paura di loro.

Era già successo, in passato, che la popolazione scendesse in piazza per chiedere delle riforme di tipo politico o economico: richieste cui il regime acconsentì, placando così il malcontento popolare prima che degenerasse e riuscendo così a conservare il potere. Stavolta, però, è diverso: la protesta unisce

tutta la popolazione iraniana, di ogni età, ceto sociale ed etnia, e il suo obiettivo non è una generica riforma, ma la fine della dittatura, il crollo della Repubblica islamica, il riconoscimento dei diritti e delle libertà civili finora negate, a partire da quelli delle donne. Si tratta di un movimento trasversale, privo di un leader, che parte dal basso e che ha come unico nemico il regime teocratico e la negazione della libertà. Tanto più il regime mostrerà il suo volto più feroce e violento, tanto più la spinta verso la libertà e il cambiamento acquisirà forza e vigore. Anzi, la storia dimostra che l'aumento della repressione è il preludio alla caduta delle dittature: è il segnale più evidente della loro debolezza e del loro imminente crollo.

Potranno impiccare altri cento, mille, diecimila manifestanti. Potranno con-

tinuare a sparare sulla folla disarmata. Potranno massacrare di botte altre ragazzine colpevoli di aver tolto il velo o di non aver rispettato la “moralità Islamica”. Non faranno altro che fomentare la rabbia e la voglia dei padri, delle madri, dei fratelli, delle sorelle, dei mariti, dei figli, degli amici delle vittime di abbattere il regime. Qualunque cosa faccia il regime, niente potrà fermare un popolo che ha capito – per usare le parole della blogger sedicenne Sarina Esmailzadeh, anche lei uccisa a manganellate dalle squadre islamiste il 23 settembre – che esiste tutto un mondo al di fuori dell'Iran e che gli iraniani hanno lo stesso diritto di vivere e di essere liberi degli americani o degli europei. Nemmeno la più spregevole delle efferatezze – alle quali di sicuro il regime ricorgerà – potrà arrestare la marcia di questo popolo destatosi dal “sonno della ragione” che ora vuole riappropriarsi dei suoi diritti.

L'Occidente deve sostenere questa lotta, moralmente e politicamente: non fosse altro che questa rivoluzione viene portata avanti in nome dei suoi valori. Deve farlo nella maniera in cui chiedono gli iraniani: interrompendo ogni rapporto con la Repubblica islamica, intensificando la pressione diplomatica e l'isolamento economico del Paese, smettendola di collaborare in qualsivoglia maniera con un regime criminale, cercando di fare in modo che anche gli altri Paesi facciano altrettanto. Il resto verrà da sé, grazie al sacrificio, alla resilienza e alla voglia di libertà degli iraniani.

Il regime ha i giorni contati e lo sa. In Iran, che gli islamisti lo vogliano o no, si inizierà presto a respirare un'aria nuova, pulita, fresca, profumata di libertà. Al contrario, perché mai i vertici del regime di Teheran avrebbero già pronto un piano di fuga in Venezuela, stando a quanto riportano le fonti diplomatiche occidentali riprese dal Daily Express?

## Castillo condannato a 18 mesi di carcere

**P**edro Castillo condannato a 18 mesi di carcere. La decisione riguardante la pena per l'ex presidente del Perù è stata presa dal Tribunale per le indagini preliminari, dopo aver accolto la richiesta della Procura generale del paese sudamericano. Tra le accuse imputate al politico, ribellione e tentato colpo di Stato.

Dopo il processo, in cui il giudice Juan Carlos Checkley Soria ha ascoltato gli interventi dell'accusa e della difesa, lo stesso ha letto per quasi due ore tutti gli argomenti a sostegno della sua decisione di accettare la richiesta della procura, e quindi di condannare Castillo a un anno e mezzo di reclusione.

Il magistrato, riferisce La Repubblica, ha deliberato che l'ex capo di Stato dovrà restare in carcere fino al 6 giugno del 2024, una decisione contro cui si è scagliata la difesa, che ha annunciato ricorso. L'accusa della Procura generale pone le sue fondamenta su un discorso di Castillo alla Nazione avvenuto lo scorso 7 dicembre, che è stato considerato come un tentativo di colpo di stato. Nel suo intervento, l'ex presidente annunciò lo



scioglimento del Parlamento e il conseguente avvio di un processo di riforma della Costituzione, accompagnato da un

commissariamento di tutti gli organi giudiziari peruviani.

Intanto, continuano i disordini a mac-

chia di leopardo in tutto il Paese. Nelle ultime ore, è aumentato il numero delle vittime causate dagli scontri, che raggiungerebbero quota 18 morti. Durante il settimo giorno di proteste e scioperi – e il primo dall'introduzione dello stato di emergenza – sarebbero stati segnalati nove morti nelle regioni di Apurímac, Arequipa, La Libertad e Ayacucho, frutto di scontri fra manifestanti e membri della polizia nazionale. La situazione è diventata così esplosiva che il governo ha decretato un coprifuoco per 15 province del paese, per almeno cinque giorni.

Nella giornata di ieri, ad Ayacucho, i manifestanti hanno messo a ferro e fuoco l'aeroporto, scontrandosi con la polizia e l'esercito per il controllo della zona. Il Governo della Regione, ieri sera, ha diffuso un comunicato in cui accusa l'attuale presidente in carica Dina Boluarte, i ministri dell'Interno e della Difesa per le vittime. Inoltre, la municipalità di Ayacucho chiede le loro “immediate dimissioni dall'incarico”. Nel documento si chiede inoltre il cessate il fuoco immediato e lo stop alla repressione da parte di forze armate e polizia.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI